

I.

Lambert si mangiava le unghie.

Il chiaroscuro immergeva i tre sbirri in uno spaziotempo impreciso, pastoso, perso nel succedersi del giorno e della notte. La stanzetta era satura dell'odore d'alcol e tabacco freddo. La stanchezza si percepiva nelle voci poco sveglie, ancora rauche nonostante fosse ormai mattino inoltrato. Fumavano una sigaretta dopo l'altra, stretti intorno allo schermo, e nei locali della prefettura nessuno si sognava di far rispettare la legge.

– Che cosa fa?

– Si spoglia.

– E allora? Da dove viene 'sta roba?

– Un dossier di Guérin. Offerto da Lambert –. Berlion, con una sigaretta schiacciata fra i denti, si girò verso il fondo della stanza. – Ehi, Lambert, non vuoi riguardarlo?

Lambert lanciò un'occhiata alla porta. La sigaretta si spostò in un angolo della bocca di Berlion, con il filtro che strideva fra i premolari.

– Non aver paura, tanto Guérin non c'è!

Si sganasciarono, con una risata di disprezzo.

– Guarda, guarda!

I tre sbirri si schiacciarono contro lo schermo, espellendo nuvole compatte di fumo.

– Cazzo, corre tra le macchine.

– Dov'è?

– Alla Porte Maillot, sotto il ponte. Una telecamera di sicurezza.

– Oh! Sembra che guardi la telecamera!

– Ce l’ha grosso come un cavallo!

– Non ti eccitare, Roman.

Roman diede una gomitata a Savane.

– Vai a cagare.

Lambert valutava i danni; era un’equazione semplice, piú cattive idee aveva e piú se la prendeva con se stesso. Se fosse arrivato Guérin si sarebbe preso una bella strigliata.

– Dio buono! La Peugeot l’ha mancato di poco!

– Tanto una se la becca.

– Ci sono almeno dieci macchine una sull’altra.

– E quel demente che corre...

Sullo schermo monocromo si vedeva un tizio giovane, nudo e con le braccia tese verso il cielo, che correva contromano nel bel mezzo della carreggiata interna della circonvallazione. Le auto sterzavano per evitarlo, i motorini si schiantavano sui guardrail. Con gli attributi al vento, il tizio correva incontro alle macchine sorridendo come un profeta. Lanciando grida che non si sentivano e visibilmente felice, offriva i fianchi nudi alle carcasse di metallo. In basso sullo schermo le cifre indicavano la data e l’ora, 09:37. Dopo i minuti, i secondi passavano lenti, molto piú lenti dell’uomo che correva a gambe levate. Era magro, con la pelle bianca e l’eleganza di un airone che si involava su uno stagno di petrolio. Gli urti, le lamiere accartocciate e i vetri rotti, tutte le immagini si susseguivano in un silenzio assoluto.

– Che cosa starà urlando?

– Lambert, cosa gridava ’sto tipo?

Lambert non disse nulla. Che cosa gli aveva preso, povero coglione: perché cercava di ingraziarsi quei tre animali?

Secondo una testimonianza, l'uomo gridava: «Sto arrivando». Nient'altro. Lambert pensava che bastasse. Agli altri non bastava per niente. Non rispose, e quel silenzio lo riscattò un po' ai propri occhi.

– Ehi, non si vede piú niente! Dov'è ?

– Aspetta! Adesso passa sull'altra telecamera.

L'angolazione era diversa. Ora vedevano il giovane correre di spalle, e le macchine di fronte che gli piombavano addosso. Le automobili sbucavano da sotto il ponte come un torrente nero, che aggirava quel sasso bianco col culo peloso.

– 'sto tipo non scherza!

– Ha corso almeno per duecento metri, dev'essere un record.

Savane diede un'altra gomitata a Roman, che era come il suo alter ego, o ancora peggio.

– Si può calcolare in un attimo: c'è anche un cronometro!

Un'esplosione di grasse risate. Lambert aprí la bocca per protestare, ma quei tre gli facevano paura.

– Zitti, ostia, guardate!

– A Berlion non piace la gente che parla al cinema!

– Taci.

Roman, Savane e Berlion. Alla Omicidi, fare un buon lavoro non escludeva la possibilità di essere idioti. E quei tre ne erano la prova lampante.

Sentivano che la fine si avvicinava, e il loro istinto di sciacalli li fece star zitti. La cenere delle sigarette dimenticate cadeva per terra, e si sentiva solo il cigolio del nastro magnetico.

Una berlina di lusso stava piombando sul kamikaze, proprio al centro dell'inquadratura. Il giovane allargò le braccia, con il busto teso come un atleta che taglia la li-

nea d'arrivo. L'auto fece una sterzata *in extremis* e lo evitò. Subito dietro arrivava un Tir lanciato a tutta velocità.

Il giovane si schiantò sul camion senza un suono, interrompendo di colpo la sua corsa folle, e ripartì immediatamente e in modo assurdo nella direzione opposta. Il cranio fracassato, incastrato nella griglia del radiatore, proiettò una corona di sangue sulla calandra. Il corpo scomparve completamente, aspirato sotto la cabina, mentre il camion, con le ruote bloccate, cominciava a slittare di traverso lungo la circonvallazione.

Il videoregistratore emise un gemito, il nastro si fermò, bloccando in un'ultima immagine il camion che slittava e l'espressione terrorizzata del camionista. In basso sullo schermo le cifre dell'orologio digitale erano immobili.

Roman schiacciò il filtro bruciato sulle piastrelle.

- Bah, che schifo.

- Te l'avevo detto, roba da pazzi.

Continuavano a fissare lo schermo, indecisi, stomacati e delusi.

Savane si girò verso l'angolo buio dove si era rifugiato Lambert.

- Ehi, Lambert? Cosa ne pensi, è un suicida o un serial killer?

Erano piegati in due dal ridere. Savane, riprendendo fiato, insistette.

- Cazzo! Credi che il tuo capo abbia arrestato il camionista?

Si stavano quasi pisciando addosso quando la porta della sala monitor si aprì. Lambert raddrizzò la sua lunga figura, con fare colpevole, come per mettersi sull'attenti.

Guérin accese la luce. I tre sbirri, emersi dalla penombra piena di fumo, si asciugavano le lacrime. Diede uno sguardo allo schermo, poi si girò lentamente verso Lambert.

La collera, quasi subito, scomparve dai suoi grandi occhi marrone, dissolvendosi nella stanchezza.

L'espressione di Berlion e dei suoi accoliti da ilare divenne aggressiva, con la facilità dei poliziotti abituati agli interrogatori.

Uscirono senza fretta dalla stanza, sfilando uno dopo l'altro davanti a Guérin.

Savane, senza dubbio il piú rognoso, articolò tra i denti:

– Ehi, tenente Colombo, hai l'impermeabile che striscia per terra.

Allontanandosi nel corridoio aggiunse a voce alta:

– Occhio a non trascinarlo nella merda del tuo cagnaccio!

Lambert arrossí, abbassando lo sguardo verso il pavimento.

Guérin tirò fuori la cassetta dal videoregistratore, se la mise in tasca e uscì dalla stanza.

Lambert, come un lampadario senza lampadina, restò piantato lí dov'era. Guérin riapparve nel vano della porta.

– Vieni? C'è da lavorare.

Stava quasi per rispondere «Arrivo» con un tono arzilla, ma qualcosa glielo impedí. Trascinando i piedi seguì il capo lungo i corridoi. Osservò la figura che lo precedeva, temendo di scorgerci una manifestazione di collera, ma non vide altro che l'eterna stanchezza in cui lo immergeva il suo impermeabile. Un cane, e un padrone che non aveva piú bisogno del guinzaglio. Al contrario di Savane, a lui non sembrava degradante. La vedeva piú come una prova di fiducia.

Il capo lo aveva perdonato senza aprire bocca, ma Lambert sapeva che non doveva farsi illusioni. La gentilezza non faceva parte delle qualità richieste in quell'edificio. Bisogna anzi ammetterne, alla lunga, l'inutilità. Della gentilezza, nei paraggi, ci si sbarazzava prima possibile, vergognandosi un po', come chi perde la verginità tra le gambe di una vec-

chia zoccola. Lambert si chiedeva se il capo – quarantadue anni, di cui tredici alla Omicidi – non facesse quello sforzo contro natura solo nel suo caso. Un motivo in piú, si diceva, per non combinare cazzate: tanto per cominciare, quello era un privilegio; e poi, Guérin era sicuramente capace di comportarsi in modo esattamente opposto.

L'allievo ufficiale Lambert, spingendo a volte la riflessione fino ai limiti della precisione, si chiedeva se il capo non lo usasse come una specie di salvagente, come un rifugio per i propri sentimenti. Quando si perdeva in quel limbo ipotetico, in genere dopo qualche birra, l'immagine del cane e del suo padrone riappariva sistematicamente. E in realtà riassumeva chiaramente la loro relazione. Per gli umili, l'umiliazione è un primo passo verso il riconoscimento.

Lambert aprí la porta dell'ufficio meditando sull'auto-stima, quella cosa delicata che il capo gli stava insegnando a coltivare.

Guérin, evanescente e muto, si immerse nel dossier della circonvallazione appena si fu seduto. Il suo vecchio impermeabile gli cascava addosso come una giacca a vento da colonia estiva, floscia e scolorita.

Come si chiamava il tizio della circonvallazione? Lambert non se lo ricordava piú. Un nome difficile, con i trattini. Impossibile ricordarselo.

– Lambert, cocco, cosa ne dici di questo tipo? Io la penso come te: non è un modo molto ortodosso di suicidarsi –. Guérin si sorrise da solo. – Hai notato anche tu i gesti che faceva alla telecamera?

Nell'ufficio tutto era immobile, senza un rumore. Alzando gli occhi verso il suo subalterno, incoraggiandolo con lo sguardo, Guérin aspettava una parola, un cenno d'appro-

vazione. Lambert si era messo le dita nel naso aquilino, affascinato da ciò che ne estraeva e che appiccicava poi sotto la sedia.

– Lambert?

Il biondone trasalí, infilando le mani sotto la scrivania.

– Sí, capo?

– ... Per favore, vai a prenderci un po' di caffè.

Lambert si incamminò nei corridoi, sperando di non incontrare troppa gente. Per strada si chiese ancora una volta perché, al quai des Orfèvres, non si chiamava mai nessuno per nome. Si diceva sempre «Roman ha divorziato di nuovo», «Lefranc ha la depressione», «Quel coglione di Savane ha avuto una nota di biasimo», «Guérin è completamente pazzo», eccetera. Mai un nome. A lui sembrava strano, quel modo di restare distanti tra amici.

Guérin stette ad ascoltare i passi trascinati del suo vice che si allontanavano, e il suo sguardo si perse nel vuoto. Immancabilmente, il rumore di quelle scarpe da tennis mezze rotte, che scivolavano pigramente sul pavimento, gli faceva tornare in mente una vacanza. Gli ricordava il Marocco, e quell'hotel di lusso per stipendi medi in cui aveva prenotato una camera. Un grand hotel con le tubature fragili in cui i camerieri, pieni di uno zelo sonnolento, si spostavano piano piano, strascicando i piedi mentre portavano i vassoi con il tè alla menta. Una settimana seduto ai tavolini dell'albergo, a guardare il mare che non aveva toccato neppure con un dito, ad ascoltare i passi dei camerieri. Le scarpe di Lambert, scivolando nei corridoi del quai des Orfèvres, gli ricordavano il rumore delle onde che lambivano la spiaggia. C'era un legame diretto, tra il suo vice e le maree dell'oceano Atlantico. Una relazione fra tante altre, che nessuno aveva mai intravisto. E mentre il mare si

ritirava lontano lungo i corridoi, Guérin si chiese perché Lambert continuasse a chiamarlo capo, come un cameriere marocchino, mentre lui gli aveva detto mille volte di chiamarlo semplicemente Guérin.

Realizzò di colpo che c'era un nesso, innegabile, tra i capi e le vacanze. Non era stato forse il suo stesso capo, Barnier, a consigliargli di prendersi quelle ferie? «Guérin, vada via da Parigi e dalla Omicidi per un po', quando ritornerà le acque si saranno calmate. Mi ascolti, Guérin: se ne vada fuori dalla palle, lontano da qui». E quindi la parola «capo», in qualche modo, non aveva niente a che fare con un luogo di lavoro. Guérin si immerse di nuovo nel dossier, ma distratto da quelle immagini di luoghi lontani e dalla conseguenza diretta che vedeva, ormai, tra le ferie per motivi disciplinari e l'Islam.

Lambert ritornò con due bicchierini di plastica, un caffè nero e senza zucchero che posò sulla scrivania del capo, l'altro con la schiuma e cosparsa di mezzo quintale di zucchero di canna che posò sulla propria. Prima di sedersi andò fino al muro e con un solo gesto strappò un foglietto dal calendario. In cifre e lettere rosse comparve il 14 aprile 2008. Tornò a sedersi e cominciò a bere il caffè, con gli occhi fissi sulla data.

Due anni prima, al ritorno dal Marocco, a Guérin era stato indicato quel piccolo ufficio. Due scrivanie, un neon, due sedie, qualche presa elettrica e due porte, come se l'entrata e l'uscita non fossero dalla stessa parte. In realtà, a dire il vero, da quell'ufficio non c'era nessuna uscita. Dietro una delle scrivanie, un ramo di corallo bianco con la faccia d'uomo, girato verso un muro senza finestra, contemplava con calma l'avvenire. Sembrava quasi che Lambert, da quel giorno, non si fosse mai mosso dalla sedia, e che l'avvenire avesse definitivamente rimandato il suo arrivo a più tardi.



L'ufficio si trovava in fondo all'edificio, all'estremità ovest dell'Île de la Cité. Per arrivarci bisognava attraversare metà del civico 36, oppure prendere un'entrata secondaria e una vecchia scala di servizio. Barnier gliene aveva dato le chiavi, facendogli capire che attraversare i locali, per arrivare fin lí, era uno sforzo inutile.

– Il suo nuovo vice, – aveva detto Barnier. – Il suo nuovo ufficio. Il suo nuovo lavoro. È alla Suicidi, Guérin. Guérin, la Suicidi, qui, è lei.

La seconda porta dava su un'altra stanza molto piú vasta, il cui ingresso era custodito dal loro ufficio. Gli archivi dei suicidi di Parigi. O almeno una parte degli archivi, quella della prefettura. Averli scelti, lui e il giovane Lambert, come cerberi di quella distesa infinita di scaffali e di dossier, era un segno che non si era ancora spiegato. Ma lui era uno paziente.

Quegli archivi non li consultava piú nessuno, erano solo i resti anacronistici di dossier ormai informatizzati, copie su carta fatte per le assicurazioni e quasi mai reclamate. Quasi una volta al mese si parlava di evacuarli in una discarica. Era rimasto solo Guérin ad alimentarli e passarci ore e ore, ogni tanto con uno studente di sociologia che veniva alla ricerca di un fatto sociale. Quegli studenti assicuravano la sopravvivenza degli archivi: l'università li considerava come materiale di ricerca, e la loro scomparsa avrebbe fatto nascere uno scandalo. I dossier piú antichi risalivano alla rivoluzione industriale, un'epoca in cui il suicidio, come una sorta di contrappeso al progresso, era entrato nella sua età dell'oro. Guérin, da due anni e dal rumore delle onde, era diventato uno specialista della morte volontaria. Una decina di casi alla settimana, centinaia di ore nella sala degli archivi: era diventato un'enciclopedia vivente del suicidio parigino. Metodi, condizione sociale,

situazione civile, orari, evoluzioni, legislazione, influenza dei culti, età, quartieri... Dopo una settimana passata a rovistare tra quei cartoni impolverati, aveva dimenticato anche la ragione del proprio arrivo in quel vicolo cieco.

La Suicidi era una corvée che alla polizia giudiziaria tutti temevano. Non una sezione vera e propria, ma una parte del lavoro che aveva una tendenza naturale a separarsi dagli altri compiti. Ogni supposto suicidio era l'oggetto di un rapporto, che confermava o infirmava i fatti. Se c'era un dubbio, si apriva un'inchiesta; quasi sempre si trattava solo di fare una crocetta da qualche parte. Se per caso si apriva una vera indagine, Guérin ne perdeva la gestione e la passava a tipi come Berlion e Savane. Le potenze gerarchiche che ti portavano alla Suicidi potevano essere ribaltate esclusivamente da forze ancora più grandi, che non si sapeva nemmeno se esistessero. Si usciva dalla Suicidi solo per andare in pensione, passando per la depressione e una casa di riposo, oppure – e i casi erano frequenti in quel campo, più ancora che nel resto della polizia – finendo per ficcarsi in bocca la pistola d'ordinanza. Erano tutte opzioni che i colleghi avevano augurato a Guérin, in un ordine di preferenza variabile. Ma quello che nessuno aveva immaginato era che lui ci si sentisse come un pesce nell'acqua.

Ed era successo.

Così Guérin aveva aggiunto all'odio provato dai suoi colleghi anche la repellenza viscerale che suscitano i perversi quando, tuffandosi in ciò che a tutti ripugna, paiono dilettarsene.

Due anni prima Guérin, quarant'anni e diplomato a pieni voti alla Scuola superiore di polizia, non era apprezzato da tutti. Ma tutti rispettavano la sua competenza, chiudendo ancora gli occhi su qualche comportamento un po' strano. Su qualche deriva, sempre più frequente, oltre il campo del-

la ragione comune e dei metodi classici di investigazione. Derive attribuite al suo cervello da premio Nobel, che si sperava fosse ancora sano nonostante risultasse ormai difficile stargli dietro. Due anni dopo, la sua carriera era morta, lui era odiato da tutti e il suo vice un noto deficiente.

Dopo il crollo, Guérin si era sottoposto a una valutazione psicologica. Avevano anche cercato di trovargli qualche tara fisica, per licenziarlo. Ma nei due campi, corpo e mente, non avevano scoperto nessuna ragione valida per mandarlo in pensione. Se il suo spirito era abitato da qualche cosa che assomigliava alla follia, questa follia entrava senza bisogno del forcipe nelle griglie della normalità. Il dottor Furet – psichiatra indipendente consultato per errore – aveva aggiunto una nota al dossier di Guérin, una nota che aveva fatto scalpore: «Il soggetto, in modo assolutamente razionale, sembra pensare, come alcuni vedono in Dio un concetto che unifica tutti gli altri, che il mondo non possa capirsi e spiegarsi, e quindi che il suo lavoro di poliziotto non si possa svolgere senza ammettere l'idea – assurda – che tutto è legato, che nessun evento può essere concepito o compreso in modo isolato senza che se ne perdano il senso, la causalità e gli effetti. Il soggetto è psicologicamente sano e abile alla funzione di poliziotto».

Inoltre, Furet aveva dichiarato a Barnier, il quale tentava discretamente di fargli cambiare diagnosi: «Può commettere degli errori, come tutti, ma se lei lo licenzia dalla polizia, per essere coerente dovrebbe dare le dimissioni anche lei, e probabilmente cambiare ministro».

Guérin era rimasto. Alla Suicidi.